



Rassegna stampa ragionata

Giovedì 21 maggio 2026

- 1. Oltre ogni limite: è venuto il momento di mandare più che un segnale, un messaggio esplicito all'estremismo israeliano.**
- 2. Europa: non ci sono ricette magiche, ma l'inizio della fine di 25 anni di colpevole ingenuità è un primo buon segnale.**
- 3. Una lettura politica e una tecnica dell'accordo preliminare tra Parlamento europeo, Consiglio e Commissione sui regolamenti attuativi dell'intesa tariffaria siglata da Trump e Ursula von der Leyen.**
- 4. Roma-Delhi, il supervertice da 20 miliardi. Giorgia Meloni: è una visita storica, il livello più alto di sempre nelle relazioni fra i nostri due Stati.**
- 5. Raffaele Fitto: sul dossier della flessibilità di bilancio per fronteggiare il caro-energia l'Italia continua a muoversi dentro un perimetro europeo, la riconversione dei diversi Fondi.**
- 6. Il tema decisivo non è semplicemente incentivare a "fare figli", ma creare condizioni favorevoli per le nuove generazioni, soprattutto al Sud.**
- 7. Negli anni Ottanta l'Europa temeva di perdere fabbriche. Oggi rischia di perdere qualcosa di più importante il controllo delle tecnologie che stanno sopra la fabbrica. La metafora di Cassino.**
- 8. Jeff Bezos minimizza i timori su una possibile bolla legata all'intelligenza artificiale e rilancia sul potenziale economico della nuova tecnologia.**
- 9. Emiliano Manfredonia, presidente delle Acli: Il Terzo Settore e i corpi intermedi per ricucire la società.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Paolo Pombeni – Oltre ogni limite – Il Messaggero

L'ultimo episodio della contrapposizione del governo di Israele ai movimenti internazionali pro-palestinesi ha superato quel che era successo in precedenza. Già **la decisione della marina militare israeliana di abbordare e sequestrare in acque internazionali** le barche della Global Sumud Flotilla e i loro equipaggi era apparsa inaccettabile fin dalla prima operazione di questo tipo: per **violazione di molte norme del diritto internazionale**, per la sproporzione fra un'operazione civile di protesta per quanto provocatoria la si possa ritenere e l'uso di una forza armata militare. Ora **l'esibizione dei sequestrati condotti in un porto israeliano, ammanettati alla schiena e inginocchiati per terra**, con il truce e discusso ministro alla sicurezza **Ben-Gvir che li insulta e deride** ha, com'era giusto e inevitabile, fatto il giro del mondo via web ed ha suscitato ampie reazioni di condanna verso la politica di Netanyahu. Nello stesso governo di Gerusalemme alcuni, a cominciare dal ministro degli esteri, **si sono resi conto di quanto tutto questo fosse disastroso per la reputazione della dirigenza israeliana**. Questo non ha portato Ben-Gvir ad ammorbidire le sue posizioni, anzi le ha indurite e rivendicate, insultando lo stesso collega di governo. **Una timida e piuttosto formal-rituale presa di distanza di Netanyahu non è servita a nulla**, tanto è palese quanto il premier dipenda per la sua tenuta, ma vorremmo dire anche per le sue fortune politiche dai partiti estremisti. Ora la questione che si pone è la grande difficoltà dei governi europei (ma anche semplicemente di quelli democratici o semplicemente responsabili di altri continenti) di non **doversi far carico di una reazione che vada oltre le indignazioni di maniera**. Alcuni Paesi, fra cui l'Italia, hanno già convocato gli ambasciatori israeliani per proteste formali e per la richiesta di immediata liberazione dei sequestrati. Più che significative **le prese di posizione del nostro Presidente Mattarella** (che ha stigmatizzato un "*«trattamento incivile inflitto a persone fermate illegalmente in acque internazionali, che tocca un livello infimo ad opera di un ministro del governo di Israele»*") e della **premier Meloni e del ministro Tajani** che hanno definito «inaccettabile» il trattamento riservato da Israele agli attivisti della Flotilla, aggiungendo che l'Italia *«pretende le scuse per il totale disprezzo dimostrato nei confronti delle esplicite richieste del governo italiano»*. **Non è poco, ma ovviamente a questo punto non ci si può fermare qui**, perché la questione è il peso e il rilievo che le componenti del neo-sionismo messianico rivestono nella vita politica del loro Paese e di questo va chiesto conto al primo ministro Netanyahu. **La situazione è molto compromessa**. A Gaza forse si spara poco, ma resta un territorio senza servizi e senza risorse lasciato in una deplorabile situazione di abbandono (fra il resto con beneficio di quell'Hamis che si vorrebbe sradicare). **In Cisgiordania è in pieno svolgimento la politica di eradicazione** al massimo possibile della componente palestinese da parte di sedicenti "coloni", che agiscono con la copertura dell'esercito e delle autorità. Tutto alla faccia di qualsiasi prospettiva di due popoli e due stati: prospettiva che Netanyahu ha sempre respinto, ma che sta in molti documenti internazionali che hanno anche di recente affrontato il tema della pacificazione. Possono gli Stati che sono interessati, non diremo al bene dei palestinesi, ma ad una stabilizzazione della questione mediorientale **continuare a non prendere in mano questo groviglio di problemi? Francamente non ci pare possibile**, soprattutto nel momento in cui fallisce la prospettiva di Netanyahu che su questo si è tirato dietro Trump di ridisegnare gli equilibri della regione: **non è riuscito ad annientare Hezbollah pacificando il Libano, non a favorire un cambio di regime a Teheran, non ad avviare una almeno elementare ricostruzione della Striscia di Gaza** in modo da mettere in discussione la residua autorità di Hamas. Significa, per dirla banalmente, che **la questione palestinese continua ad essere una ferita aperta** e che non sembra più possibile illudersi



che tutto si risolve con una vittoria totale del messianesimo neo sionista a cui in definitiva crede lo stesso primo ministro a Gerusalemme. **La strategia del "comandiamo noi"**, che siamo militarmente i più forti e che di conseguenza possiamo muoverci a nostro assoluto piacimento, **è un'ottica fallace** per orientare anche solo nel medio periodo una politica di qualche successo. Supponiamo che anche a Gerusalemme si veda come sta andando la vicenda USA-Iran, come la Cina sia tutt'altro che emarginata, come la stessa Europa debba organizzarsi per sporcarsi le mani con le turbolenze del Medioriente. Tutto si sta complicando e le potenzialità di sconvolgere la geografia politica della regione che la corrente al potere in Israele riteneva molto favorevoli, addirittura decisive, oggi appaiono sotto tutt'altra luce. Dunque **è venuto il momento di mandare più che un segnale, un messaggio esplicito all'estremismo israeliano**: bisogna cambiare rotta, se non lo si farà la rottura con l'Europa diventerà qualcosa di più che una semplice espressione per non perdere la faccia davanti all'opinione pubblica. **Nelle reazioni europee, Italia inclusa, alle sceneggiate truci di Ben-Gvir e soci già vediamo l'inizio di una svolta**. Se andrà avanti lo vedremo, ma sarebbe nell'interesse di tutti che fosse così.

2

Adriana Cerretelli –L'Europa impara a fare i conti con Trump – Il Sole 24 Ore

Finora l'Europa si è illusa di potersi barcamenare senza troppi danni tra l'imprevedibilità assoluta dell'America di Donald Trump e le rapaci lusinghe della Cina di Xi Jinping. Lo ha fatto sperando di **riuscire a prendere tempo per recuperare in competitività economica ed enormi ritardi tecnologici e militari** accumulati riconquistando autonomia strategica. Sbagliato. Perché non ha tenuto conto di pesantezza e torpore della sua macchina decisionale, delle sue divisioni interne e interessi conflittuali, soprattutto della percezione esterna della sua politica come una non-politica da equiparare alla confessione di un'acclarata e insormontabile impotenza collettiva. E così, **dal recente vertice tra Trump e Xi per ora sembra uscita un'unica certezza la voglia di entrambi di scaricare sull'Europa tutte le "grane" di casa**. Tanto che nei palazzi del potere a Washington e Pechino pare impazzi un nuovo gioco di società sul **futuro dell'Unione: finirà colonia degli Stati Uniti o della Cina? O di entrambi?** La sua sovrana indipendenza non è un'opzione contemplata. Esagerazioni? Forse. Dazi a tappeto per riequilibrare un deficit commerciale da 200 miliardi di dollari nelle merci, preteso e incassato **il netto aumento del contributo europeo alle spese militari Nato** però con fresco ritiro parziale dei soldati Usa in Europa che pure si è assunta anche l'onere dell'abbandono Usa dell'Ucraina, ostinate mire di conquista della Groenlandia **Trump ha fatto saltare la fiducia e tutte le sicurezze economiche**, commerciali, politiche e militari costruite in **80 anni di ménage transatlantico**, anche se Usa e Ue restano i maggiori partner l'uno dell'altro con un interscambio di merci e servizi da 2 trilioni di dollari l'anno. Strapazzata con metodo, irrisa per la sua remissività ma subito ricattata se minimamente reattiva, l'Europa sta imparando con cautela a fare i conti con la nuova America. Dopo varie intemperanze trumpiane, aveva fermato il via libera all'accordo di Tumberry sui dazi del luglio scorso. L'ha sbloccato ieri con un'intesa europarlamentare che conferma l'azzeramento dei balzelli Ue in cambio di tariffe Usa del 15% sui prodotti industriali. **Però con alcune condizioni: l'accordo scadrà a fine 2029** se non sarà stato prima rinnovato, le concessioni decadranno se Trump rinnegasse l'intesa, Bruxelles potrà sospendere le tariffe preferenziali se entro fine anno gli Stati Uniti non avranno ridotto al 15% i dazi sui derivati da acciaio e alluminio. Sul **sospiro di sollievo dell'industria sulle due sponde dell'Atlantico per la ritrovata stabilità di scambi e investimenti**, planano i timori per l'esito di altri contenziosi, in testa l'indigesta regolamentazione Ue su digitale e AI su cui presto si



potrebbero abbattere i fulmini di Trump e dell'esercito delle sue Big-Tech. Come se la partita americana non bastasse a metterla in croce, sarà quella cinese a deciderne la sopravvivenza dall'auto, all'acciaio, alla chimica... A fine mese Bruxelles tenterà di elaborare una strategia organica. Gli ultimi dati non lasciano scelta. **L'anno scorso gli investimenti di Pechino nell'Ue sono saliti del 67% in 12 mesi per toccare 16,8 miliardi di euro**, la quota di quelli diretti è passata dal 17 al 25%, con un boom per fusioni e acquisizioni, +89% per quasi 8 miliardi. Nell'auto sono andati oltre 7,5 miliardi. L'export è lievitato del 9% in valore. Ormai la Cina controlla oltre il 70% di produzione e raffinazione di metà delle 34 materie critiche indispensabili all'industria. Con crescenti capacità di ricatto al seguito. **Cuccagna agli sgoccioli dopo che interi settori sono stati spianati?** No ma qualcosa si muove. **Dal 1° luglio la siderurgia, soffocata dai colossali surplus produttivi cinesi, vedrà ridotte di quasi la metà le quote dell'import** a dazio zero e raddoppiati quelli fuori quota dal 25 al 50%. In arrivo anche **nuove regole per gli investimenti che mettono a rischio la sicurezza in settori sensibili, difesa, materie critiche**, AI, semiconduttori e servizi finanziari: saranno obbligatori i controlli delle autorità nazionali competenti e rafforzata la cooperazione con Bruxelles anche per verificarne l'impatto transfrontaliero. **Non ci sono ricette magiche per salvare e ricostruire l'industria europea taglieggiata dall'aggressività sregolata dei colossi globali.** Ma il principio della fine di 25 anni di colpevole ingenuità europea è un piccolo buon inizio.

3

Serena Sileoni - Dazi, dopo l'accordo l'Ue spera nei mercati - La Stampa

Vi è una lettura politica e una tecnica dell'accordo preliminare tra Parlamento europeo, Consiglio e Commissione sui regolamenti attuativi dell'intesa tariffaria siglata da Trump e Ursula von der Leyen. **Tecnicamente, quanto raggiunto è il passaggio necessario per rendere efficace l'accordo di Turnberry.** In quel resort, von der Leyen e Trump l'estate scorsa delinearono le condizioni quadro per il nuovo sistema tariffario transatlantico. Perché quanto stabilito a livello diplomatico divenisse operativo, occorre recepirlo a livello legislativo, che è appunto quel che è avvenuto ora con due distinti regolamenti. **La vera notizia sarebbe dunque stata nel caso in cui un quadro regolatorio condiviso non si fosse raggiunto, non nel contrario.** Molti ritengono che alla fine Parlamento e Consiglio abbiano trovato una quadra pressati dalle minacce di Trump di nuovi dazi sull'automotive, a dimostrazione di un atteggiamento prono dell'Europa verso gli USA. In politica e in economia i rapporti di forza certo contano, ma **non bisogna sottovalutare che la tappa legislativa appena raggiunta risponde anche a un volere/dovere di rispettare gli impegni**, come ha detto von der Leyen, in aperta dialettica con la volubilità della controparte americana. Nel contenuto, il quadro regolatorio si compone di due parti, una sostanziale e una procedurale. Nella sostanza, riconosce a favore degli USA l'eliminazione dei dazi sui beni industriali, farmaci compresi, e l'accesso preferenziale a un'ampia gamma di prodotti agricoli e alimentari, mantenendo invece una percentuale del 15% su gran parte delle esportazioni europee. Il secondo ha un oggetto più circoscritto: proroga il regime a dazio zero sulle importazioni di aragosta statunitense. **Oltre alla componente sostanziale, i regolamenti contengono una serie di elementi procedurali rilevanti.** Una clausola di salvaguardia settoriale autorizza la Commissione a sospendere le concessioni su acciaio e alluminio se, entro il 31 dicembre 2026, gli Stati Uniti continueranno ad applicare dazi superiori al 15% sui prodotti derivati europei. **Una clausola di sospensione più generale consente alla Commissione di sospendere l'accordo di Turnberry** qualora verifichi che l'aumento delle importazioni statunitensi stia causando danni ai produttori europei, o qualora



gli USA non diano attuazione ai propri impegni o adottino misure discriminatorie nei confronti delle esportazioni europee. Infine, **una clausola di scadenza fissa al 31 dicembre 2029 il termine dei regolamenti, salvo espresso rinnovo.** Il contenuto dell'accordo consente di passare alla lettura politica. Nel sistema europeo, la funzione legislativa è condivisa da Parlamento e Consiglio, che hanno impiegato questi mesi per definire le regole necessarie a rendere efficace l'impegno diplomatico della scorsa estate. Non è un tempo trascurabile. **Conferma che tra le istituzioni europee - e quindi a livello politico interno e non diplomatico - si è svolta una faticosa trattativa** sotto due spinte differenti: una settoriale, che emerge in particolare nel trattamento del settore dell'acciaio e dell'alluminio, e una più generale, che riguarda **il grado di disponibilità a mantenere un atteggiamento conciliante nei confronti del principale partner commerciale europeo.** Chi critica l'accordo ritiene che l'Europa continui a essere un attore dimezzato, incapace di opporre una convincente e fruttuosa resistenza al protagonista della scena. **Ma l'unica alternativa possibile era quella di imporre dei contro dazi,** che non avrebbero fatto altro che imitare la politica tariffaria di Trump proprio mentre - e giustamente - la si criticava. **La realtà più profonda suggerisce forse una diversa interpretazione.** È vero che le concessioni verso gli Usa sono, già a partire dall'accordo scozzese, ampie e significative. **Ma tra le due sponde dell'Atlantico corre la più grande relazione di scambi commerciali e investimenti al mondo,** con l'Europa come esportatore netto di beni. In numeri, si tratta del 30% del commercio globale di beni e servizi e del 43% del prodotto lordo mondiale. Gli scambi sono raddoppiati nell'ultimo decennio e persino la politica tariffaria di Trump li ha intaccati meno di quanto si temesse. **I regolamenti vanno letti non tanto nella parte sostanziale quanto in quella procedurale.** Le clausole di salvaguardia sono uno scudo all'incertezza: quella che deriva dai cambi di idea di Trump ma anche quella che riguarda che fine faranno i dazi, sulla cui illegittimità la Corte suprema si è già espressa. **L'aver inserito una scadenza tradisce invece la speranza che le politiche doganali passano mentre i commerci restano.** Alla fine del 2029, Trump avrà concluso la sua presidenza e forse si volterà di nuovo pagina nelle relazioni diplomatiche tra i due sistemi. **L'esito dell'accordo, più che genuflessione, potrebbe allora mostrare un prudente attendismo,** nella fiducia a breve termine verso il sistema istituzionale americano, dove la legittimità dei dazi è sub iudice, e a lungo termine verso i mercati, la cui vitalità è più lunga di quella dei mandati presidenziali.

4

Marco Galluzzo – Roma-Delhi, il super vertice da 20 miliardi - Corriere della sera

Una cena privata alla Casina Valadier, una passeggiata al Colosseo, due ore di bilaterale a villa Pamphilj, poi un business forum, e gli accordi economici. **Il tempo trascorso insieme fra Meloni e Modi supera di gran lunga il livello di qualsiasi altra visita ufficiale** di un primo ministro straniero. Quando il capo del governo italiano davanti ai giornalisti la definisce **«visita storica»** non ha torto, **«è il livello più alto di sempre nelle relazioni fra i nostri due Stati».** Mentre **il partenariato fra i due Paesi viene elevato al rango massimo, quello «speciale» e non solo strategico,** e lei stessa sottolinea che è il **«più alto possibile»** e che è frutto anche di **«un'amicizia basata su rispetto e stima reciproca, grazie anche alla visione pragmatica di Modi».** Da parte sua **Modi stesso non si risparmia, nelle dichiarazioni di fronte alla stampa.** **«Siamo nella Città Eterna, ma anche noi in India abbiamo una città chiamata Eterna, ecco perché le nostre due civiltà, insieme al comfort della nostra amicizia personale, riescono a dialogare in armonia».** **Fra i nostri Paesi, aggiunge Modi, «c'è una nuova fiducia»,** e il riferimento non può che essere ai trascorsi degli anni passati, quando le relazioni diplomatiche fra Italia e India furono



di fatto congelate per anni, anche per il processo che subiscono due nostri Marò. Modi ringrazia l'Italia, così come **il capo dello Stato Sergio Mattarella ha ringraziato lui, due giorni fa, elogiando la comunità indiana in Italia** e rallegrandosi del fatto che anche le nostre aziende e i nostri concittadini godono di protezione e rispetto in India. Modi cita i numeri di una cooperazione ritrovata, che ha **l'obiettivo di colmare il gap che Roma ha accumulato nei confronti di Francia e Germania**: eppure, cita il leader indiano, *«nel nostro Paese operano più di 800 imprese italiane che contribuiscono alla nostra crescita»*. Insomma se c'è del tempo per recuperare, anche nei confronti dell'avversario di sempre, la Cina, **anche l'Italia può aiutare New Delhi**. E l'obiettivo è quello di arrivare nel breve periodo *«a 20 miliardi di euro nello scambio commerciale»*, dicono entrambi. Modi si spinge oltre: *«La nostra cooperazione potenziale è praticamente illimitata»*, e infatti nel confronto fra i due leader emerge un affiancamento dell'India ai progetti di Roma per il piano Mattei, **chi meglio dell'India per condividere un progetto ambizioso** e contribuire a corrodere una parte del vantaggio che negli ultimi anni Pechino ha guadagnato su tutti gli altri concorrenti rispetto alla penetrazione economica nei Paesi africani. C'è da aggiungere che **l'anno prossimo sarà l'anno della Cultura italiana in India**, e del resto, come aggiunge Modi, *«gli italiani sono meravigliosi per la loro amicizia»*. E poi ci sono **gli accordi economici, i memorandum, gli obiettivi di 7 intese strategiche** su cui implementare questa relazione speciale. Viene creato **un comitato congiunto per mettere a terra i singoli progetti**. Un target *«molto ambizioso, ma alla portata»*, ha assicurato la leader di Fdi, che punta a rafforzare **la cooperazione in settori come difesa, aerospazio, intelligenza artificiale, semiconduttori, tecnologie pulite, space economy e manifattura avanzata**. *«La tecnologia e l'innovazione sono il motore della nostra partnership»*, sottolinea Modi, ribadendo le chances di collaborazione in diversi settori. **Alla fine della visita Modi invita Meloni a visitare di nuovo il suo Paese**, mentre sulla crisi dello stretto di Hormuz e sull'Ucraina scandisce parole condivise. *«Con l'Italia siamo sempre in contatto. La posizione dell'India è chiara: tutte le questioni vanno risolte con il dialogo e la diplomazia»*.

5

Gian Maria De Francesco – Energia, Fitto apre il fronte europeo: «Ci sono risorse da rimodulare» – Il Giornale

Sul dossier della flessibilità di bilancio per fronteggiare il caro-energia l'Italia continua a muoversi dentro un perimetro europeo che, pur restando complesso, non appare affatto blindato. Dal Festival dell'Economia di Trento e dal confronto a distanza tra Roma e Bruxelles emerge **una trattativa ancora aperta, in cui la Commissione europea non chiude le porte e il governo italiano insiste nel chiedere strumenti straordinari** dentro le regole esistenti. A dare il segnale politico più esplicito è stato **il commissario europeo alla Coesione e alle Riforme Raffaele Fitto**, che a Trento ha ampliato il perimetro della discussione richiamando anche le parole di Bruxelles. *«Esiste una discussione più ampia sul tema dell'eventuale scostamento»* di bilancio per recuperare risorse *«da destinare anche all'energia e su questo è in corso una interlocuzione sulla quale non ho da aggiungere null'altro se non condividere quello che ha detto il commissario»* europeo **Valdis Dombrovskis**. Fitto ha poi allargato il ragionamento al funzionamento complessivo della macchina europea, sottolineando come Bruxelles stia già lavorando su margini di flessibilità concreti. *«La Commissione europea ha dato delle indicazioni molto precise, la presidente von der Leyen l'ha detto nell'ultimo consiglio a Cipro. Ci sono due strumenti importanti su cui stiamo lavorando. Il primo è quello della possibilità di rivedere le*

6



risorse della Coesione: abbiamo appena concluso una revisione molto importante per 35 miliardi di euro a livello europeo. **L'Italia ha rimodulato circa 7 miliardi di euro sulla casa e sulla competitività** quindi continuiamo su questa strada dando la possibilità di **rimodulare le risorse della politica di coesione non ancora impegnate** sia per quanto riguarda la crisi energetica che anche per quanto riguarda alcuni interventi del comparto agricolo». E ancora, sul secondo pilastro «**c'è la possibilità di rivedere, qualora fosse possibile nella fase finale, i piani nazionali di ripresa e resilienza.** Le ultime linee guida della Commissione hanno indicato il 31 maggio come termine ultimo per presentare l'ultima revisione e quindi può essere utilizzata anche questa opportunità». **La chiave politica di queste aperture è anche tecnica:** l'idea di fondo è che, in assenza di nuovi strumenti finanziari europei - né ulteriori prestiti né nuovi trasferimenti a fondo perduto - l'unica vera leva immediatamente utilizzabile sia quella delle **risorse già assegnate ma non ancora spese.** In altri termini, una forma di flessibilità "interna" al bilancio Ue che consenta di ridirigere fondi già programmati verso le emergenze, a **partire proprio dal caro-energia.** Il secondo canale è quello del Pnrr, dove però i margini sono più stretti e soprattutto temporalmente compressi. **La Commissione ha indicato il 31 maggio come termine ultimo per presentare l'ultima revisione dei piani nazionali,** una finestra che diventa decisiva per recuperare le cosiddette economie di spesa: fondi legati a progetti rallentati, bandi andati deserti o interventi non più realizzabili nei tempi previsti. Qui **la logica non è quella di nuove risorse, ma di un riutilizzo chirurgico delle disponibilità residue,** da riallocare su capitoli coerenti con le priorità energetiche europee, **inclusi strumenti del programma RepowerEU** o misure di sostegno alla transizione energetica delle imprese. «*Viviamo in un tempo segnato da profonde trasformazioni negli equilibri geopolitici ed economici globali, le tensioni internazionali, i conflitti in aree strategiche, le trasformazioni delle catene di approvvigionamento, anche legate alla transizione digitale stanno ridefinendo gli assetti su cui per decenni si è fondato il sistema degli scambi a livello mondiale*», ha detto ieri **il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti,** intervenendo in video agli Stati generali dell'Agenzia delle dogane e dei monopoli. Un modo come un altro per **ribadire che gli strumenti europei sono inadatti ad affrontare la tempesta.** Ecco perché la maggioranza è pronta a presentare in Parlamento una mozione che **incoraggi il governo ad andare avanti** nella richiesta di flessibilità.

6

Alessandro Rosina - C'è una finestra favorevole per le nascite ma servono politiche mirate al Sud - Il Sole 24 Ore

La crisi demografica italiana sta presentando numeri implacabili. Da un lato, siamo uno dei Paesi più longevi al mondo e con maggior aumento della popolazione anziana, dall'altro, **le nascite precipitano ogni anno sempre più in basso.** Non torneremo mai ai livelli di un milione di bambini venuti alla luce nel 1964, ma anche la metà di tale valore è oramai fuori dalla portata per gli squilibri accumulati. I nati nel 2025 sono stati circa un terzo, pari a 355mila, compresi quasi 50mila con nazionalità straniera. **Se si proiettasse meccanicamente il ritmo di diminuzione osservato negli ultimi 15 anni, ci troveremo nel 2040 con 150mila nascite.** La buona notizia è che ciò non accadrà. Con ragionevole certezza possiamo dire che non continuerà la dinamica negativa osservata negli ultimi anni e che una inversione di tendenza (sulle nascite, non certo sulla popolazione) è possibile. Stiamo, infatti, entrando in una fase nuova rispetto a quella che ha favorito il crollo continuo nello scorso decennio e buona parte di questo. Per spiegare perché **dobbiamo partire dal fatto che il numero delle nascite**



tra i residenti in un Paese dipende dal numero di donne in età riproduttiva e dal numero medio di figli per donna. Rispetto all'azione combinata di tali due fattori possiamo suddividere le dinamiche recenti del nostro Paese in tre fasi. **La prima guidata dal crollo del tasso di fecondità su livelli molto bassi, fino al minimo relativo del 1995.** In tale anno, il numero medio di figli scese per la prima volta sotto 1,2. Da lì iniziò però una fase di risalita, favorita anche dall'immigrazione, che si interruppe negli anni della Grande recessione. Nel 2008 il tasso di fecondità era arrivato a 1,45 e le nascite a 577mila. Questa seconda fase non è però stata omogenea in tutto il territorio nazionale: l'aumento del numero di figli per donna si è concentrato nelle regioni centrosetentrionali mentre è rimasto negativo l'andamento nel Mezzogiorno. **La terza fase è quella che ha portato le nascite a precipitare ovunque in tutto il Paese:** nel 2013 si scende sotto il dato del 1995, nel 2015 sotto il mezzo milione e via via fino a poco più di 350mila l'anno scorso. Questa fase di crollo accentuato si deve all'entrata in azione del fattore strutturale, ovvero al basso tasso di fecondità si aggiunge anche **la contrazione dei "potenziali genitori"**. In particolare, la fascia cruciale femminile tra i 30 e i 34 anni, in cui si colloca l'età media alla maternità, da oltre 2,2 milioni nel primo decennio del secolo scende a poco più di 1,5 a fine 2025. Stiamo, però, ora entrando in una nuova fase con l'ingresso al centro della vita riproduttiva dei nati dopo il 1995 e prima dell'impatto della Grande recessione. Si apre, quindi, una temporanea finestra positiva, in cui il fattore strutturale è sostanzialmente disattivato e **le nascite tornano a dipendere di fatto solo dalla fecondità.** In particolare, la componente femminile nella fascia 30-34 anni si manterrà sopra 1,5 milioni fino alla fine del prossimo decennio. Questo significa che se il tasso di fecondità rimarrà quantomeno costante, le nascite smetteranno di diminuire. Questa, tra l'altro, è anche l'ipotesi meno favorevole tra quelle incluse dall'Istat nelle sue previsioni. In tale scenario **il numero medio di figli rimane attorno a 1,2 e nel 2040 ci si ritroverebbe con un ammontare di nati di fatto equivalente a quello del 2025.** Le cose possono, certo, anche andar peggio rispetto al peggior scenario contemplato dall'Istat. Del resto la condizione di giovani e donne continua a essere tra le più deboli nel quadro europeo, vincolando al ribasso le loro scelte. In ogni caso, anche se il tasso di fecondità dovesse ridursi ulteriormente, **il trascinarsi verso il basso delle nascite risulterebbe molto meno accentuato** rispetto a quanto accaduto nel recente passato. Secondo, invece, lo scenario "mediano", quello considerato dall'Istat più verosimile, il tasso di fecondità salirebbe nell'orizzonte del 2040 a 1,37 (comunque sotto l'attuale media europea) sollevando le nascite a 400mila. **Nello scenario Istat più favorevole - quello a cui dovremmo mirare - il tasso di fecondità si porta sopra 1,5** (comunque sotto l'attuale dato francese) e le nascite andrebbero a posizionarsi sopra 450mila. Non c'è però nulla di automatico, servono politiche solide e mirate a partire dai territori più deboli. Il rischio è altrimenti non solo di **perdere l'occasione per imboccare un percorso di rinsaldamento delle basi demografiche, ma di inasprire anche le disuguaglianze.** Va infatti precisato che la finestra favorevole non coinvolge il Sud. Come abbiamo detto, la ripresa della fecondità tra 1995 e 2010, che alimenterà la presenza dei potenziali genitori nei prossimi 15 anni, si è concentrata nel Centro-Nord. **Il Mezzogiorno, al contrario, ha continuato a perdere terreno, sia sul fronte delle nascite sia su quello migratorio.** Per questo il tema decisivo non è semplicemente incentivare a "*fare figli*", ma creare condizioni favorevoli per le nuove generazioni, e soprattutto per le donne nelle età in cui oggi si concentra la formazione della famiglia. **Attorno ai trent'anni si sovrappongono, infatti, tutte le principali tensioni biografiche:** ingresso stabile nel lavoro, autonomia abitativa, costruzione della coppia, incertezza reddituale, scelta di avere figli. È, quindi, **proprio nel Mezzogiorno che interventi efficaci su giovani e donne possono**



produrre i maggiori benefici. Agire con particolare attenzione lì significa non solo contrastare il calo delle nascite, ma anche ridurre la continua perdita di capitale umano.

7

Sandro Trento – Pechino, l'Europa e le auto Cassino come metafora – Domani

Negli ultimi giorni si è tornati a parlare dello stabilimento Stellantis di Cassino. Sul tavolo ci sarebbero **ipotesi di accordi con gruppi cinesi, tra cui Dongfeng, per l'utilizzo condiviso di questo impianto.** Nulla di definitivo ancora. Ma il fatto stesso che questa prospettiva venga discussa apertamente dice molto del momento che attraversa l'industria automobilistica europea. **Cassino non è una fabbrica qualunque.** Inaugurata nel 1972, per decenni è stata uno dei simboli della grande manifattura italiana e dello sviluppo del Mezzogiorno. Oggi invece lavora a ritmi ridotti, tra cassa integrazione, volumi crollati e incertezza sul futuro. La questione però va oltre Cassino. **Riguarda il modo in cui la Cina sta entrando dentro l'industria automobilistica europea.** In questi anni il dibattito europeo si è concentrato soprattutto sui dazi. Ma il quadro sta cambiando rapidamente. **Byd** costruisce il suo grande stabilimento in Ungheria. **Chery** produrrà a Barcellona. **Leapmotor** assemblerà vetture in Spagna dentro **Stellantis.** E ora Cassino. **Se l'Europa alza barriere commerciali, diventa conveniente produrre direttamente all'interno del mercato europeo.** La Cina non entra più soltanto esportando, ma creando propria capacità produttiva nel nostro continente. **Per certi aspetti la situazione attuale ricorda ciò che accadde negli anni Ottanta e primi Novanta con il Giappone.** Anche allora Europa e Stati Uniti apparivano in ritardo. Ma il ritardo non riguardava tanto il prodotto finale quanto il modello organizzativo delle fabbriche. I produttori giapponesi portarono lean production, just in time, controllo qualità continuo e un rapporto molto più integrato con i fornitori. **Il sistema Toyota cambiò profondamente l'industria automobilistica mondiale.** La risposta occidentale non fu il libero mercato puro. Arrivarono i contingentamenti alle esportazioni giapponesi, i cosiddetti *'voluntary export restraints'*: un tetto al numero di vetture made in Japan esportabili ogni anno verso Europa e Stati Uniti. **L'obiettivo non era fermare i giapponesi, ma guadagnare tempo.** Nel frattempo, Nissan aprì lo stabilimento di Sunderland nel Regno Unito e anche Toyota investì in Europa. All'inizio molti osservatori parlavano di semplici *"fabbriche cacciavite"*. Poi però i giapponesi portarono organizzazione industriale e formazione. Sunderland diventò uno degli impianti più efficienti d'Europa. Negli anni Ottanta il valore dell'auto stava soprattutto nella fabbrica. Oggi il baricentro si è spostato altrove: batterie, software, semiconduttori, elettronica di potenza, sistemi operativi, dati. **È qui che il caso cinese cambia natura rispetto a quello giapponese.** Se i produttori cinesi assemblano in Europa mantenendo però in Cina batterie, software, supply chain critica e controllo tecnologico, allora **l'Europa rischia di diventare soprattutto una piattaforma produttiva e commerciale.** In Europa resterebbero solo occupazione, logistica, una parte della subfornitura, ma **la quota più alta del valore sarebbe altrove.** In parte sta già accadendo. Cad, ad esempio, fornisce gruppi europei come Bmw, Volkswagen e Stellantis ed è entrata direttamente nella produzione europea con impianti in Germania e joint venture in Spagna. Il rischio è continuare a produrre in Europa senza controllare più le tecnologie decisive. Per questo il problema non può essere ridotto a "dazi sì" o "dazi no". **La vera domanda è se l'Europa userà questo tempo per ricostruire una capacità tecnologica autonoma.** Del resto, per anni i grandi gruppi tedeschi hanno frenato una linea europea troppo dura verso la Cina. Il motivo era semplice. Volkswagen, Bmw e Mercedes-Benz Group dipendono fortemente dal mercato cinese. Ma oggi i gruppi tedeschi non stanno soltanto producendo in Cina. **Sempre**

9



più spesso stanno trasferendo lì anche pezzi importanti della progettazione e dello sviluppo tecnologico. E il fenomeno non riguarda soltanto i tedeschi. **La nuova Renault Twingo** è stata disegnata in Francia, ma una parte importante dello sviluppo tecnico e ingegneristico è stata realizzata in Cina. A questo punto **Cassino smette di essere soltanto una vicenda industriale locale.** Negli anni Ottanta l'Europa temeva di perdere fabbriche. Oggi gi rischia di perdere qualcosa di più importante il controllo delle tecnologie che stanno sopra la fabbrica.

8

Giusy Iorlano – Bezos contrarian: l'AI creerà carenza di manodopera – Milano Finanza

Jeff Bezos minimizza i timori su una possibile bolla legata all'intelligenza artificiale e rilancia sul potenziale economico della nuova tecnologia. Durante un'intervista alla Cnbc, ieri **il fondatore di Amazon ha invitato a non preoccuparsi per l'eccessiva corsa agli investimenti nel settore.** Secondo Bezos, il vero effetto dell' AI sarà un altro: «Creerà una carenza di manodopera». Una posizione controcorrente rispetto ai timori diffusi di sostituzione dei lavoratori da parte delle macchine e dell'automazione. Il fondatore di Amazon ha anche affrontato il tema del fisco, **chiedendo l'abolizione delle imposte federali sul reddito per la metà più povera della popolazione americana.** *«Non credo che debba essere il 3%. Credo che debba essere zero»*, ha dichiarato, riferendosi alla quota di entrate fiscali pagata oggi dai contribuenti meno abbienti. Bezos ha poi parlato dei **progetti di Blue Origin per i data center spaziali**, definendo *«molto realistico»* l'obiettivo di portarli in orbita terrestre bassa, anche se servirà più tempo del previsto: *«Si parla di due o tre anni. È probabilmente un po' troppo ambizioso»*, ha detto. **Tra gli ostacoli principali, secondo Bezos, ci sono i costi energetici, quelli dei chip e delle missioni di lancio.** A marzo Blue Origin ha presentato alla Federal Communications Commission il progetto Sunrise, che prevede **l'invio di oltre 51 mila satelliti destinati a infrastrutture per data center nello spazio.** I satelliti saranno supportati da TeraWave, la costellazione pianificata dalla stessa Blue Origin, per cui è già stata richiesta l'approvazione regolatoria: **il dispiegamento è previsto a partire dal quarto trimestre del 2027.** Bezos ha definito **lo spazio una «industria gigantesca», destinata a crescere più velocemente di quanto pensi la maggior parte della gente.** Le dichiarazioni di Bezos giungono in vista della quotazione in borsa di SpaceX, prevista già questa settimana. I titoli del settore speciale hanno registrato un rialzo nelle settimane precedenti, nella speranza che l'Ipo e **il progetto del sistema di difesa Golden Dome del presidente Donald Trump convogliino maggiori capitali nel settore** e generino un maggior numero di contratti governativi. **SpaceX, dopo la fusione con xAI, è stata valutata di recente da Elon Musk 1.250 miliardi di dollari** e potrebbe raggiungere una valutazione di 1.750 miliardi di dollari o addirittura superiore al momento della quotazione. Bezos ha affermato di non essere a conoscenza di quanto di tale valutazione si basi su dati finanziari o su una scommessa sul futuro, ma ha aggiunto: **«Una cosa posso dirvela con certezza: lo spazio diventerà un'industria gigantesca».** La strategia di Blue Origin prevede anche **lo spostamento dell'industria dalla Terra alla Luna.** Ciò include la produzione di celle solari con materiali lunari, che possono essere lanciate nello spazio più facilmente grazie alla distribuzione gravitazionale della Luna, ha spiegato Bezos. Il fondatore di Amazon ha inoltre affermato che **l'azienda sta collaborando con la Nasa e il governo statunitense per costruire una base permanente sulla Luna** e potenziare le capacità di difesa degli Stati Uniti al fine di mantenere la superiorità spaziale. **«Vorrei mettere in guardia coloro che pensano che sia tutta fantascienza, invitandoli alla cautela nel giudizio, perché**



è reale, sta accadendo», ha dichiarato. *«Probabilmente accadrà più velocemente di quanto la maggior parte delle persone immagini»*. Bezos ha, inoltre, annunciato l'intenzione di destinare gran parte del suo patrimonio alla beneficenza nel corso della sua vita, **pur rivendicando il ruolo economico delle grandi aziende tecnologiche**: *«L'impatto della mia società a scopo di lucro sulla società è molto più grande e crea valore»*. Nel corso dell'intervista l'imprenditore non ha poi esitato a parlare anche di politica americana, definendo Donald Trump *«più maturo e disciplinato»* rispetto al suo primo mandato. **Bezos ha spiegato di aver mantenuto rapporti istituzionali con diversi presidenti statunitensi**, aggiungendo: *«Ho aiutato Obama quando ho potuto, ho aiutato Biden quando ho potuto. Chiamo ancora Obama per avere consigli»*, ha concluso.

9

Dario Di Vico – Il Terzo Settore per ricucire la società – Il Foglio

“Una volta i corpi intermedi si dividevano tra bianchi e rossi, sarebbe veramente anacronistico che ora si distinguessero tra rossi e neri”. Comincia così una chiacchierata con **Emiliano Manfredonia, presidente delle Acli**, un'organizzazione con 80 anni di vita e **800 mila iscritti che ha nell'associazionismo e nel no profit un ruolo di primo piano**. Con lui abbiamo cercato di mappare le relazioni tra politica e società civile e successivamente i rapporti che intercorrono tra i soggetti più rilevanti e politicamente sensibili. Come le stesse Acli, la Cisl, la Cgil, Comunione e Liberazione. **L'ultima scadenza di rilievo, il referendum della giustizia, ha visto dividersi i giudizi e le indicazioni di voto**: la Cisl ha lasciato ai propri iscritti libertà di orientamento, CL si è pronunciata per il Sì mentre Cgil e Acli sono state dentro il fronte del No. *“E' chiaro che le divisioni all'interno delle organizzazioni cattoliche, solo per limitarci a questo dato, possono pesare. La nostra missione non è quella di piantare bandierine sul terreno ma di ricucire la società. E ci preoccupa anche lo sfilacciamento dei rapporti tra i sindacati confederali. Che non può che avere riflessi negativi in un paese di bassi salari come il nostro”*. Allargando lo sguardo si capisce che Manfredonia avrebbe preferito anche da parte di **Confindustria** un atteggiamento più critico nei confronti del governo, che accusa di aver assunto a sua volta una postura strumentale nei confronti dei corpi intermedi. *“Se chiami ai tavoli 19 sigle come ha fatto il governo Meloni vuol dire che non vuoi confrontarti veramente, anzi vuoi sfidare le sigle più rappresentative”*. **Un governo che cerca la coesione sociale, almeno a parole, dovrebbe evitare di selezionare “amici e nemici”** ma dovrebbe dialogare con tutti. Detto questo, **il presidente delle Acli riconosce però che in più di qualche occasione il governo sia stato “pragmatico”**. Ad esempio quando ha difeso il terzo settore a Bruxelles contro l'applicazione dell'Iva *“agli scout che vendono le torte davanti alle parrocchie”*. Due altre scelte che non sono dispiaciute affatto a Manfredonia, che possiamo considerare anch'esse in modalità flessibile, sono quelle sul *“salario giusto”* e il Piano casa. **“Il salario giusto era una parola d'ordine delle Acli nel lontano 1945, pensi. E la preferiamo alla formula rigida del salario minimo”**. Ma le opposizioni sono state altrettanto pragmatiche? *“Su alcuni temi come la sanità, la pace, il welfare posso dire che abbiamo trovato sensibilità sia in Schlein sia in Conte. E poi non dimentichiamo che il governo Conte 2 ha rafforzato quel Reddito di cittadinanza che noi proponevamo da anni chiamandolo Reddito di inclusione”*. Questa comunanza di obiettivi porterà le Acli a sostenere attivamente il campo largo? *“No, noi non partecipiamo a nessun campo. E poi sul piano squisitamente politicoelettorale i nostri iscritti fanno scelte diverse, si distribuiscono grosso modo come lo è il Parlamento. E dobbiamo rispettarli. Se mi invitassero ad Atreju, ad esempio, io andrei. Così come non dimentico che a introdurre il 5 per mille è stato*



Tremonti, non un ministro di sinistra". Ma nel comune richiamo al lavoro e ai valori cristiani è possibile che le Acli alla fine risultino più vicine alla Cgil che alla Cisl? *"La Cisl è un'organizzazione laica, c'è scritto nello statuto. La scelta che ha fatto con il governo Meloni è stata quella di prediligere il dialogo e una sorta di concertazione privilegiata, scelta che non abbiamo condiviso. E mi trova perplesso. Ma anche con la Cgil abbiamo avuto divergenze: non abbiamo appoggiato i loro referendum sul lavoro. Non condividiamo tutto quello che fanno ma non possiamo non considerare come la Cgil si sia espressa in molte occasioni sulla linea di Papa Francesco, un leader di valore universale. Con una battuta quindi potrei che siamo noi che li abbiamo portati sulle nostre posizioni. E vale anche per i temi della dignità della persona, siamo stati noi a tirarci dietro la Cgil"*. Con ciò Manfredonia considera una iattura la divisione tra i confederali anche perché lascia spazio *"a piccoli sindacati populist"*. **A dar retta alle parole del presidente, dunque, sarebbero state le Acli a evangelizzare Maurizio Landini**, ma il giudizio comune degli osservatori è di segno opposto e vi vede al traino di una Cgil estremamente politicizzata e spostata a sinistra come testimoniato dai ricorrenti scioperi generali in solitaria. *"Ci teniamo alla nostra autonomia - risponde Manfredonia-. Marciamo accanto a chi condivide le nostre istanze. Metta il riarmo, noi e la Cgil pensiamo che l'Europa debba avere una capacità diplomatica pari a quella mostrata nell'invio delle armi"*. Non appoggiate dunque l'Ucraina? *"Sono stato a Leopoli 12 giorni dopo l'invasione e organizziamo molte iniziative di solidarietà con il popolo ucraino, ma non per questo disdegno il dialogo con i russi"*. E con CL le relazioni come vanno? *"Benissimo. Sono stato per la prima volta al Meeting di Rimini e siamo stati presenti alla cerimonia per la causa di beatificazione di don Giussani"*.

A cura di Alessandro Vaccari